

*«Suites per una simbiosi tra ritmo e segno: danze, rifrangenze, diapason».*

È noto che il segno, al di là della linguistica, quale elemento di un procedimento visuale del pensiero, costituisce tutto ciò che è fenomeno, traccia, punto di riferimento, gesto, oggetto, fatto, cioè rappresentazione concreta di un concetto astratto il quale, appunto, s'invera, si palesa, si attua; ma l'attuazione del segno avviene nell'ambito di modalità spaziali e temporali che formano un insieme di successioni dinamiche, di frequenze, di spostamenti progressivi, di movimenti che definiscono l'entità del ritmo determinando una stretta connessione tra il segno quale « rappresentazione » e il suo porsi nella scansione del tempo, come ritmo, cioè misurazione di uno svolgimento, di uno sviluppo. E l'affermazione lapalissiana che non « c'è linguaggio senza ritmo » può essere legittimamente adattata a tutte le discipline dello spirito umano: dalla poesia alla musica, dal teatro alla narrazione, dalla pittura all'architettura etc. Del resto già le teorizzazioni antiche dei Greci e dei Romani (da Aristosseno a Quintilliano) sostenevano lo stretto rapporto tra poesia e musica e quindi tra segno verbale e ritmica nello stabilire il carattere di costante, di flusso, di « ordine » e di « iterazione » del manifestarsi del segno in quanto fenomeno. E la pittura, figurativa e non, è sempre stata concepita da un profondo legame tra rappresentazione-immagine e sua collocazione all'interno di uno spazio.

Il segno e il ritmo costituiscono, nella pittura, due tra i fattori essenziali che stabiliscono la natura e la possibilità di percezione dell'« oggetto rappresentato » e non solo; essi definiscono le coordinate di lettura più importanti per « cogliere » una fruizione dell'opera pittorica al di là della sua astanza fenomenologica.

Si può perciò affermare che, soprattutto per le arti visive, non esiste segno che non sia al contempo ritmo, cioè successione, svolgimento e articolazione dentro uno spazio e secondo relazioni di serie temporali dal più piccolo e scarno « motivo » sopra una lastra da incisione alla complessità più ampia di dinamiche seriali e non, di successioni tra forme aperte e chiuse, tra pieni e vuoti, tra bidimensionalità e tridimensionalità, tra superficie e profondità, tra altezza e « timbro » (musicale-cromatico), tra luce e tenebre, tra densità e diluizione. E come nella musica il ritmo è formato dalla correlazione di valori temporali tra le note, così nella pittura l'articolazione di un segno, di più segni, di un volume, di più volumi, di masse in rapporto allo spazio, al loro disporsi, compenetrarsi o dissociarsi nei loro spessori di intensità disegnativa e coloristica, costituisce l'andamento dinamico, cioè la forma di un movimento che viene percepito, di una ritmica insomma quale oggetto di percezione. Ora non a caso le opere qui presentate di Silva Felci, in particolare tutta la serie di pastelli datati al 1981 e suddivise in

vere e proprie « suites » (nell'accezione originaria di una successione di pezzi quasi tutti nella stessa « tonalità » ma con caratteri e ritmi diversi nelle denominazioni volute dal sentire dell'artista in « Danze », « Rifrangenze », « Diapason »), subito, mi hanno suggerito, al di là della titolazione che comunque costituisce una nomenclatura stimolante, non solo la corrispondenza tra notazione musicale e segno pittorico, ma soprattutto la peculiarità « musicale-cromatica » di andamenti danzati e danzanti.

Già nei pastelli datati al 1978, al 1979 e al 1980 è individuabile il carattere « musicale-cromatico » quale preludio, introduzione più ampia ed improvvisa — e in specie quelli intitolati « Rituale », « Preludio n. 6 », « Arpeggi », « Elegia n. 1 » — da « leggersi », « intendersi », « sentirsi » come momenti preparatori e iniziatici di una libertà ritmica e compositiva. Sono progressioni del segno-colore-ritmo verso le sezioni sempre più precisate ed emergenti delle « suites » finali, di un segno che diventa esso stesso ritmo, capace di costringere tutto lo spazio (reale e psichico) in un coinvolgimento sinfonico, di consonanza perfetta e di una concertazione omogenea ed armoniosa di « suoni », di « voci », di « sensazioni », di « respiri » e di « emozioni ».

E come se da un nucleo tematico, da un frammento di segno-colore la Felci abbia sviluppato nel corso degli anni autentiche composizioni in un crescendo continuo, sempre più fitto e denso che trova il suo apice nelle opere « diapason » dove, ancora una volta, la « tonalità », l'assunto di base, cioè a dire la coerenza del sentire come palpitazione cromatica, come segno-ritmo, come evocazione trasfigurante del reale, come eco lontana e suggestiva del sentimento profondo della vita acquista la sua rispondenza e risonanza in queste partiture speculari dell'anima in cui l'angoscia, l'inquietudine del vivere quotidiano sembrano rigenerarsi in positivo e rappresentano un concerto all'unisono e corale di conciliazione con il mondo e con la vita.

Se prendiamo ora in esame, più da vicino, la serie delle « danze », delle « rifrangenze », dei « diapason » ci accorgiamo che questa « trilogia » è all'insegna di un « crescendo » orchestrale e d'orchestrazione sempre più denso e fitto di amalgami cromatici e ritmici. Si tratta di vibrazioni in progressione continua, più « risuonanti » di fremiti, di crepitii « sonori » e cromatici, di fibrillazioni sempre più sottili e sotterranee, fin quasi pulviscolari che paiono rendere dinamico lo stesso supporto cartaceo pur mantenendo il « registro » coloristico in chiave « sussurrata », « evocata », ché il colore non è mai gridato o declamato, anzi vive in una simbiosi totale con il segno-ritmo. In tutte le sequenze delle tre serie (differenziate nei risultati espressivi, ma non nella « tonalità » di base e ciò in riferimento ad un « sistema musicale-cromatico » che fa capo ad un nucleo-tematico o centro d'attrazione costituito dal segno-colore), si avvertirà il senso del colore-movimento che da un segno breve, lieve e

prolungato si dilata a movenze di più ampia stesura coloristica, pur nella frammentazione, per giungere ad una « frenesia » peranco bisbigliata dove ogni parte di segno-colore è ritmo simpatetico con l'altro e con il tutto.

Dalla « danza » quale « epifania » di un movimento più lento e cadenzato alla « rifrangenza » del colore fino alla quintessenza del colore-luce-ritmo nei « diapason », assistiamo allo svolgersi di vere e proprie tavole di massima aggregazione ed estensione timbrica del suono-colore: dal basso all'alto, dal profondo alla superficie fino ad un « plenum » di « intonazione » totale. Le « rifrangenze » rappresentano il momento operativo, quasi « contro-danze », di mediazione tra il movimento delle « danze » e il dinamismo di sottilissime particelle in sospensione dei « diapason » senza soluzione di continuità.

E basterebbe qui citare, come esemplificazione felicissima di esito e di coerenza del processo artistico della Felci, la « danza n. 4 », la « rifrangenza n. 3 » e il « diapason n. 2 » dove l'esigenza di andamento verticale del segno e del suo compenetrarsi e dissociarsi mediante interstizi vuoi più ravvicinati vuoi più distanziati determina la nascita di equivalenti « tessiture » musicali in rapporto all'estensione della medesima « voce » (che nel caso della pittura della Felci è il suo sentire, il suo approccio con la realtà, insomma la sua poetica) che diventa ora grave, ora media e infine acuta. C'è infine una qualità alta di psicologia del colore che da sola è sufficiente a liberare il campo da possibili seduzioni di facili edonismi, emergenti ad una lettura superficiale dell'opera della Felci, perché, al contrario, si assiste alla creazione di un « tonalismo » diffuso, cioè di un accordo dominante che tutto uniforma e in cui chiaro e scuro, ombra e luce vengono riassorbiti e reinventati da un lume che è colore e ritmo. Se mai giova qui sottolineare come in questo « tonalismo » la luce sia sempre allusiva di un'immagine e di un insieme di immagini, derivate direttamente, ma per decantazione, dall'esperienza quotidiana, dal fluire del tempo e delle stagioni, dal procedere lentamente nel cammino della vita, dall'invecchiare, dal rendersi consapevoli di un tramonto inarrestabile, ma anche della possibile e ritornante germinazione nel « panta rei » della natura e del cosmo dove l'uomo, piccola particella, dovrebbe costituire un atomo consonante e armonico. Esiste in queste opere della Felci un canto sommesso, riverberato da continui impulsi di speranza nell'unico tentativo di felicità esistenziale: quello delle corrispondenze psichiche tra Natura e uomo, tra la vita che si corrompe e lo spirito che comunque si rinnova al di là della fisicità e della materialità corporee.